

La Maschera regale di Qohelet (Qo 1,12-2,26)

Diagnosi e terapia per narcisisti

Testo

1 ¹²Io, Qoèlet, fui re d'Israele a Gerusalemme. ¹³Mi sono proposto di ricercare ed esplorare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. Questa è un'occupazione gravosa che Dio ha dato agli uomini, perché vi si affaticino.

Lectio

Come spesso oggi succede a teatro, quando un attore preferisce mascherarsi direttamente sulla scena, sotto gli occhi dei suoi spettatori, così sceglie di fare questo autore che si vide attribuire – o, meno probabilmente, si attribuì egli stesso – il nomignolo di «(il) Qohelet», ovvero «l'uomo dell'assemblea», «colui che raccoglie un'assemblea» (12,14). Si tratta di un sapiente, vissuto attorno al 230 a.C., che ha saputo «trasmettere conoscenza alla gente», dando voce a sentimenti ed esperienze che tutti bene o male viviamo, ma non sappiamo esprimere ed interpretare. A questo scopo, Qohelet indossa per il suo pubblico di allora e di oggi una vistosa maschera regale, fingendosi nientemeno che un discendente del re Davide (1,1), anche se a quel tempo almeno da tre secoli, dopo l'esilio in Babilonia () nessun erede davidico sedeva più sul trono di Gerusalemme. Non necessariamente dobbiamo pensare a Salomone («figlio di Davide» potrebbe essere anche un discendente di lontana generazione). Certo, le allusioni a Salomone non mancano. Ma non vanno nel senso di identificarlo con lui, come hanno inteso a lungo le tradizioni ebraica e cristiana.

In ogni caso, nella storia dei re d'Israele, non è mai esistito nessuno che si chiami così. E questo sanno benissimo i destinatari originali delle parole di Qohelet, i quali capiscono bene che questo saggio, fingendosi re, propone una messa in scena comica, una geniale e splendida parodia autoironica e satirica.

Chiediamoci: perché mai un sapiente come Qohelet, si finge re davidico? A chi fa il verso? Cosa comunica e dove vuole arrivare con questa sua regale finzione?

Oggi noi non facciamo troppo caso se qualcuno comincia un discorso esordendo con il pronome personale singolare «io». Ma così non era per gli antichi, molto più restii a mettersi direttamente in mostra. Ebbene, nessun libro biblico – e addirittura, nessun libro antico – è così intensamente personale, ricorrendo così tanto di frequente all'espressione diretta in prima persona. «Io Qohelet...» ripeterà spesso il nostro autore, sempre parlando quindi a partire dalla propria esperienza personale: «io ho visto» (1,14; 2,13.24; 3,10.16.22; 4,4.15; 5,12.17; 6,1; 8,9.10.17; 9,13; 10,5.7). E non sarà mai una

visione profetica calata dall'alto, ma un'esperienza acquisita, anche dolorosamente e sempre meditata attentamente a proprie spese («allora ho detto, ho concluso»: 2,15 ...). Talvolta dirà: «ho trovato» (3,11; 7,14.24.27-29; 8,17; 9,10.15; 11,1; 12,10). Talvolta invece, più sconsolatamente: «non ho trovato!» (7,28; 8,16-17).

Meditatio

Questa maschera regale è un geniale travestimento, evocativo in molteplici direzioni.

Che l'uomo sia re dell'universo ci è stato inculcato nella nostra istruzione catechistica, e ci sembra quasi una banalità. Ma a pensarci bene, l'idea è perfino paradossale, non solo non priva di rischi, ma anche con molte controindicazioni. La scienza ci dice, infatti, che siamo un prodotto assai recente dell'evoluzione, e che rispetto all'universo nel suo complesso siamo assai marginali. Ma la stessa Bibbia – con Qohelet, Giobbe, non pochi salmi – contesta questa pretesa di regalità

Una psicologia del profondo molto attenta ai simboli che governano il nostro immaginario collettivo, sostiene che «Il re rappresenta generalmente la personalità eccezionale che si eleva al di sopra delle limitazioni dell'esistenza comune e si fa portatore del mito, vale a dire dei messaggi dell'inconscio collettivo» (così C. G. JUNG). «Lo si chiama *rex*, *re*, *roi*; e migliore ancora è il nome inglese *king*, *könning*, che significa *can-ning*, uomo che può e sa, uomo capace. Egli è praticamente per noi la sintesi di tutte le varie forme di eroismo» (T. CARLYLE). Più avanti, Qohelet semplicemente ci ricorderà che la figura regale è sinonimo di onnipotenza: «*Tutto quello che vuole, il re lo fa. Sovrana la sua parola! Chi può dirgli: "che cosa vai facendo?"*» (Qo 8,4).

Guarda caso – è questo il gran vanto del re Qohelet: «*alle voglie degli occhi nulla ho rifiutato, ad ogni gioia del cuore mai detto no*» (2,10). In merito la sapienza popolare spende una sentenza arcinota nella formazione dell'infanzia: «*L'erba "Voglio!" non cresce neanche nel giardino del re!*».

In realtà Qohelet sa perfettamente con quale rigoglio quest'erba fiorisca in cuore a tutti noi, e con quanta fatica si lasci sradicare per lasciar posto a semi più fecondi.

Ma per tornare ai debiti da Qohelet contratti in casa propria, non possiamo dimenticare *quell'oracolo che il profeta Ezechiele rivolgeva contro il Principe di Tiro*, almeno tre secoli prima del nostro misterioso sapiente. È di qui che Qohelet ricava il modello a lui più consono per la propria *parodia regale*, pensata nei termini di una analoga storia di eccessi – sia pure con esiti conclusivi molto diversi. In entrambi i casi il Principe di Tiro (personaggio storico effettivo) e il re Qohelet (una semplice maschera!) sono denunciati come un soggetto regale colpevole di coltivare una pretesa abnorme (*hybris*) relativa alla propria istanza sapienziale di espandere al massimo la loro vita – pretesa che

però viene sanzionata da una morte inaggirabile. In ambo i casi si tratta di un classico delirio di onnipotenza, della storia di un «cuore» (Ez 28,2.6.8), di un «io» (28,2.9) che si è autoesaltato all'estremo – il Principe di Tiro osa perfino autoproclamarsi dio – mentre Qohelet, pure lui esagerato, ma non fino ad essere tanto sciocco, si ferma molto prima di volere un'apoteosi in senso letterale. Significativamente, in tutta la Bibbia ebraica solo queste due pagine portano la medesima formula per denunciare come entrambi abbiano peccato «per eccesso di sapienza». Certo, per il principe di Tiro l'eccesso di sapienza è stato l'essersi arricchito con i commerci marittimi, mentre per Qohelet ha significato un'esperienza molteplice infinitamente più complessa e profonda (gli interessava la ricchezza, ma non solo quella).

Merita la lettura dell'oracolo contro il Principe di Tiro:

«Dice il Signore Dio: *“Poiché il tuo cuore si è esaltato e hai detto: ‘Un dio sono io, su un trono divino siedo nel cuore dei mari’ – mentre tu sei un uomo e non un dio! –, e hai stimato il tuo cuore come il cuore di Dio – ecco, tu sei più sapiente di Daniele, nessun segreto ti è nascosto, con la tua sapienza e il tuo accorgimento ti sei fatto la tua potenza, e ti sei fatto oro e argento nei tuoi scrigni; con la tua troppa sapienza e i tuoi traffici hai moltiplicato le tue ricchezze, e per le tue ricchezze si è esaltato il tuo cuore.*

Perciò, così dice il Signore Dio: *“Poiché hai stimato il tuo cuore come quello di Dio, ecco, io manderò contro di te stranieri trai più feroci dei popoli; snuderanno le spade contro la tua bella saggezza, profaneranno il tuo splendore. Ti precipiteranno nella fossa e morirai della morte degli uccisi nel cuore dei mari. Oserai dire ancora: ‘Io sono un dio!’ , di fronte ai tuoi uccisori? Ma sei un uomo e non un dio, in mano a chi ti uccide! Della morte dei non circoncisi morirai, per mano di stranieri, perché io ho parlato”.* Oracolo del Signore Dio» (Ez 28,1-10).

Ci sono moltissime affinità, ma anche belle differenze tra la vicenda del re di Tiro e quella di re Qohelet: il primo viene infatti interpellato e punito da un oracolo di giudizio divino inappellabile, per cui la sua sorte sarà una morte orribile e vergognosa, a riprova che egli non è affatto un dio.

Qohelet, invece, intraprende uno straordinario cammino spirituale, prendendo lui stesso *autonomamente* coscienza della morte; e ha il coraggio di ripensarsi alla luce del pensiero della morte, non per avvelenarsi la vita, ma trovando una via d'uscita alle proprie illusorie pretese di una sapienza massimale. Riuscirà a ridimensionarsi a misura di uomo semplice, riscoprendosi creatura di Dio mangiando, bevendo, e godendo del proprio lavoro per suo dono. Tutto questo verrà formulato nei cosiddetti suoi sette “ritornelli” sulla gioia (2,24-26; 3,12-13.22; 5,17; 8,15; 9,7-9; 11,9-12,1).

Fingendosi re davidico superiore a tutti i suoi predecessori in Gerusalemme, Qohelet intende svuotare e ridimensionare tutte le nostre pretese di un'umanità strapotente e narcisista. Come lui, ognuno di

noi sotto sotto cova la pretesa di essere «re», ma prima o poi dovrà scoprire il limite estremo imposto dalla morte alla propria esistenza (Qo 2,15-16). La maschera regale da supereroe viene indossata per essere rovesciata nella *figura antieroaica* dell'uomo che si riscopre misero mortale, «creatura qualunque», gratificato solo dal dono di Dio che gli può concedere di «mangiare e di bere» e «godere delle sue fatiche» (2,24-25).

Ma Qohelet non è così nazionalista da pensare solo alle proprie tradizioni israelitiche.

Trai tanti debiti che Qohelet contrae verso la cultura del Vicino Oriente Antico, va menzionato anzitutto il grande poema di *Ghilgamesh*, un *long-seller* di straordinario successo che narra l'epopea del mitico re di Uruk, alla disperata ricerca della vita eterna in seguito alla terribile esperienza della morte dell'amico Enkidu – alcune tavolette del poema sono state ritrovate a Meghiddo, la città fortificata da Salomone (1Re 9,15), a testimonianza della sua fama anche in Israele. Rievocando Ghilgamesh, anche Qohelet si presenta come «colui che ha visto tutto». E, come lui, ripropone la vicenda di una figura regale che subisce un terribile scacco, dovendo fare i conti con la morte, e alla fine ridimensionare tutte le proprie pretese di vita eterna, riscoprendo le gioie elementari della vita, e infine limitandosi a costruire le mura della propria città di Uruk. La storia di Ghilgamesh si concluderà con questo ridimensionamento – il grande eroe non vincerà la morte, ma almeno potrà costruire qualcosa che proteggerà il proprio popolo.

«Ghilgamesh, dove stai correndo? La vita che cerchi, certamente non la troverai. Quando gli dei crearono l'umanità, stabilirono la morte per l'umanità, presero la vita nelle loro mani. Tu, Ghilgamesh, il tuo stomaco sia pieno – giorni e notti, tu, continua a rallegrarti! Ogni giorno fa' festa! Giorni e notti danza e gioca! Che i tuoi vestiti siano puliti, che la tua testa sia lavata; sii bagnato con acqua! Guarda il piccolo che prende la tua mano! Possa la moglie continuare a rallegrarsi al tuo petto! Così è il compito dell'umanità».

Qohelet sembra aver perfino ritrascritto a proprio modo queste antichissime parole in 9,7-10, cogliendo dall'epopea di Ghilgamesh una specie di correttivo alla brutta fine del Principe di Tiro, ovvero l'ispirazione per il ridimensionamento dal narcisismo e la riscoperta della elementare gioia di vivere, che lui intenderà in chiave teologale – e non puramente come una sorta di narcotico consolatorio rispetto alle ristrettezze della vita.

Così Qohelet indossa un'imponente, perfino istrionica maschera regale, ma per deporla quasi subito. E deporla, gli preme più ancora di indossarla. Questa maschera gli serve infatti solo per identificarsi

come il preteso detentore del massimo potere e della somma sapienza pensabili, ma che dovrà *responsabilmente* abbandonare questa sua pretesa. Attenzione, però: non perché vittima di tragedie dinastiche o nazionali, di spargimenti di sangue, o di malattia; e nemmeno perché avrebbe perduto il potere, l'onore, terre, ricchezze, la salute o i figli – come invece succede a Giobbe, anche lui presentato come un re, *ma come un re detronizzato* (Gb 29-30). Qohelet invece è *un re che abdica, di propria spontanea volontà*, proprio come direbbe Ferdinando Pessoa (1888-1935):

«Io sono un re/ che volontariamente ha abbandonato/ il proprio trono di sogni e di stanchezze».

Tutta autonoma e spirituale, la sua crisi si evolve per intima forza riflessiva, più precisamente per la dolorosa presa di coscienza della morte, precedentemente rimossa, e malcelata sotto il suo multiforme attivismo. Così egli può dare alla propria esperienza il più grande risalto possibile agli occhi dei suoi destinatari. Il suo libro è una sorta di diario di come l'ambizione di un uomo (*dell'uomo!*) a possedere, conoscere, godere il più possibile si ridimensiona nella scoperta di limiti invalicabili, semplici e tremendi al tempo stesso. Una figura «antieroica», ma non rassegnata, capace di conservare la gioia più semplice della vita (mangiare/bere; avere soddisfazione della propria fatica) come «dono di Dio».

I famosi sette ritornelli sulla gioia di vivere gli hanno meritato il titolo – certamente esagerato– di «il predicatore della gioia». Ma Qohelet non è un libro sulla gioia (*simchah*). E nemmeno sulla futilità della vita (*hevel*). Il tema per lui più sostanzioso è *il bene (tôb) effettivamente accessibile all'uomo*. L'aggettivo *tôb* (spesso sostantivato) ricorre ben 52x volte nel libro – contro solo 41x per *hevel*).

Il motto inclusivo dell'intero libro (*hevel havalîm hakkol havel: 1,2; 12,8*) – che non si dovrà tradurre «vanità delle vanità», ma semmai «un soffio, poi niente» – non va preso come fosse la sintesi contenutistica del libro, ma come segnale di orientamento del nuovo approccio regolativo instaurato da Qohelet, in ordine a chiarire che il bene dell'uomo può essere apprezzato solo superando la rimozione e la censura della morte e *prendendo coscienza anzitutto della propria finitezza mortale*. Funziona come una bussola – che segna anzitutto sempre il polo Nord, e così rende possibile riconoscere anche gli altri punti cardinali.

All'inizio del suo libro Qohelet si era chiesto:

«Che ci guadagna l'uomo da ogni sua fatica con cui s'affatica sotto il sole?» (1,3).

A questo punto però, ancora non sappiamo perché mai tutte queste sue molteplici grandi imprese subiscano un martellante giudizio negativo da parte del nostro re Qohelet. Il nostro saggio ci tiene sulla corda, in enigmatica *suspense*.

Il perché ce lo svelerà a partire da 2,12ss, quando Qohelet ci confessa come e quando è arrivato a capire l'esito fallimentare di tutta la sua frenesia di esperienza. A inquietarlo, anzi a suscitare in lui

un indignato risentimento, è il pensiero del proprio erede e successore, nonché la stessa fine che tutti dobbiamo subire, dal momento che tutti moriamo, saggi o stolti, indifferentemente:

«Allora provo a riguardare bene sapienza, follia, idiozia. Il successore del re, che cosa fa? Soltanto quello che fu fatto già! E vedo allora io il guadagno della sapienza sull'idiozia, come il guadagno della luce sulle tenebre, l'uomo saggio ha gli occhi in testa, il cretino avanza sempre al buio. Ma io so pure: stessa fine finisce entrambi! E concludo – in cuor mio – che la fine del cretino farò anch'io! E allora: perché farmi saggio? Che ci guadagno io? E mi dico in cuor mio: un soffio pure questo, niente più ricordo del saggio e del cretino per sempre, presto tutto in oblio. Ah, ma come!? Anche il saggio muore con il cretino!?» (2,12-16).

Il risentimento contro l'erede e contro la stessa fine per tutti, è il cavallo di Troia che nella sua pancia veicola la rimozione della morte, quel pensiero inospitale che cerchiamo in tutti i modi di dominare e scacciare. Stessa fine per tutti! Come direbbe Totò, nome d'arte per il Principe Antonio De Curtis, la morte è *'na livella ...*

Così il re Qohelet – che in precedenza cercava di sfuggire a questo pensiero, rimuovendolo con la sua frenetica voglia di vivere – a questo punto cade in una *crisi depressiva* in grande stile. Sicché in prima battuta protesta il proprio odio per la vita in generale:

«E odio la vita, una sciagura per me ogni impresa fatta sotto il sole, poiché tutto è soffio e fame di vento!» (2,17).

Per un figlio d'Israele, questa suona come una parola quasi blasfema – un po' come quelle di Geremia e Giobbe, quando maledicevano la propria nascita (Ger 20,14-18; Gb 3,1-26).

Succede proprio così quasi sempre o comunque molto spesso, quando cadiamo in depressione: prima insceniamo una colpevolizzazione della vita, del mondo, degli altri che non ci meritano, e che ci trattano ingiustamente.

Ma un attimo dopo, ecco che Qohelet dirotta il proprio odio contro se stesso, contro tutto quello per cui si era precedentemente tanto appassionato – e si dichiara lui stesso il colpevole:

«E odio ogni mia fatica che peno sotto il sole, se devo lasciarla a uno che viene dopo di me! Chissà se sarà capace o cretino. Certo, di ogni mia sapiente fatica penata sotto il sole, dispone lui – assurdo anche questo! Di nuovo mi esaspero in cuor mio, per tutta questa mia pena sotto il sole, poiché uno si affatica con capacità competenza successo, e poi cede la sua parte a un altro, che non ha faticato! Anche questo un soffio, una grande sventura!» (2,18-21).

In effetti, dopo che abbiamo condannato il mondo, accusandolo di non essere conforme alle nostre attese e brame, ci ripensiamo. E capiamo che la nostra è in fondo una molto modesta bugia.

E allora preferiamo trovare qualche altro colpevole. E chi mai meglio di noi stessi? Siamo noi i colpevoli, i soli responsabili del nostro fallimento! Questo dinamismo di colpevolizzazione sembra tipico di moltissime forme depressive. Qohelet dimostra qui la finezza del proprio discernimento psicologico e spirituale.

E subito ci dimostra anche tutta la sua abilità comunicativa, coinvolgendo più direttamente chi lo ascolta o lo sta leggendo. Finora, infatti, Qohelet ha parlato sempre in primissima persona, e quindi in termini autocritici, o meglio autoironici – proprio come farebbe un bravo clown o un abile comico, che ci divertono finché ironizzano su loro stessi, e non prendono in giro noi. Anzi, noi, durante la loro *performance*, ci rilassiamo, e abbassiamo le nostre difese.

Ma a partire da 2,23 Qohelet cambia registro senza quasi nemmeno ce ne accorgiamo, e comincia a parlare alla terza persona singolare, in termini universali. Parla dell'uomo – e quindi anche di noi! Quello specchio che teneva sempre rivolto verso sé stesso, ecco che lo sta rigirando verso di noi. Smette di farsi i *selfie*, per puntare l'obiettivo direttamente su di noi, su tutti i suoi spettatori e uditori:

«Ma cosa resta a un uomo di ogni fatica e angoscia del suo cuore, penata sotto il sole? Tutti i suoi giorni sofferti, triste la sua ansia. Neanche di notte il suo cuore riposa – anche questo un soffio! (2,22-23).

In realtà, anche mentre narrava di sé con tanto autocompiacimento, il nostro saggio già stava parlando di noi.

Qohelet non finisce di sorprenderci. Anzi proprio a questo punto, dopo averci spiazzato con le sue cupe sentenze di evanescenza (1,14; 1,17; 2,1.11.15.17.19.21.23 cf 2,26), esplicitamente illustrate dalla propria vicenda di interiore disincanto (2,12-23), torna a spiazzarci ancora una volta. E con lo scatto di un inaspettatamente agile clown, dopo i suoi ripetuti capitomboli riesce a drizzarsi con un gran colpo di reni, stupefacendo il proprio pubblico:

«Nulla di meglio allora per l'uomo che mangiare e bere, e in ogni fatica soddisfarsi! Ma questo io vedo venir dalla mano di Dio – chi infatti mai potrà mangiare e gioire senza di Lui?

Il re Qohelet lascia cadere qui il proprio travestimento regale, per riabbracciare la propria originaria e universale nudità creaturale. «Il re è nudo!» – ma non si vergogna di esserlo, anzi ne gioisce. Colui che si voleva narcisisticamente diverso da tutti e superiore a tutti, eccolo finalmente di nuovo riconvertito ad accettare gioiosamente la propria più semplice comune umanità.

Il gesto e la parola con cui Qohelet, spogliato delle proprie sproporzionate pretese narcisistiche, esce dalla propria cupa depressione, gli fanno ritrovare quella solidarietà elementare, e condizione umana

a tutti comune attraverso un piccolo colpo d'ala poetico. Proprio come inatteso e sorprendente risultato del proprio sapiente ridimensionamento, Qohelet s'inventa un linguaggio sapienziale più ardito e creativo:

«non c'è cosa migliore per l'uomo che...» (2,24; cf. 3,12; 3,22; 5,17; 8,15).

Qui viene proclamato un bene su tutti eminente, un unico bene individuato come un perno e un nucleo centrale intorno a cui raccogliere – relativizzandoli – gli altri innumerevoli beni satelliti (cfr. Sap 7,7-16). Per cui di volta in volta il nocciolo eminente viene da Qohelet così enucleato:

- «...mangiare, bere e soddisfarsi della propria fatica» (2,24)
- «...gioire e agire felicemente nella propria vita» (3,12)
- «...gioisca l'uomo nella sua fatica!» (3,22)
- «...il bene ottimale è mangiare, bere, godere la felicità nella propria fatica per cui si affatica sotto il sole, nei giorni contati della propria vita, che Dio gli ha dato, ecco la sua parte!» (5,17)
- «...mangiare, bere, gioire, e questo lo accompagnerà nella sua fatica nei giorni della sua vita» (8,15).

D'un colpo, ecco recuperata un'elementare e originaria esperienza ed evidenza, indissolubilmente fisica e mentale, morale e spirituale, legata a corpo e cibo, sentimento e prassi, cioè a un soggetto vivente in dipendenza interattiva con il mondo e con Dio, definito da uno scambio simbolico fatto simultaneamente di passività e attività, ricezione e produzione. Nella propria dipendenza dal mondo, evidenziata dalla soddisfazione del bisogno di mangiare, bere, nonché dall'operare con propria compiaciuta fatica, l'uomo si riconosce abilitato alla gratificazione tanto più realistica e intima, quanto ultimamente teologale – «è dono di Dio!». Sì, quello di Qohelet è davvero *un molto sano materialismo teologale!*

Oratio

Salmo 27 (26)

¹Di Davide.

Il Signore è mia luce e mia salvezza:

di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:

di chi avrò paura?

²Quando mi assalgono i malvagi

per divorarmi la carne,

sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.
³Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.
⁴Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.
⁵Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.
⁶E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano.
Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.
⁷Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!
⁸Il mio cuore ripete il tuo invito:
«Cercate il mio volto!».
Il tuo volto, Signore, io cerco.
⁹Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
¹⁰Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.
¹¹Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.
¹²Non gettarmi in preda ai miei avversari.
Contro di me si sono alzati falsi testimoni
che soffiano violenza.
¹³Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
¹⁴Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Collatio

Che coscienza ho del mio limite?

Sono capace di vivere senza indossare maschere, senza far finta di essere ciò che non sono?

Perché, a volte, preferisco apparire quel che non sono?

Che cosa rappresenta per me il narcisismo? Sono ripiegato su me stesso o mi sento aperto e proiettato verso gli altri?

Cosa mi spaventa di più della morte?